

VALORI IN CORSO

Quell'utile osmosi tra profit e sociale

di **Elio Silva**

Sul terreno dell'economia sociale le contaminazioni tra imprese e organizzazioni non profit sono all'ordine del giorno. Entrambi i fronti tendono a muoversi, pur con finalità e strategie ovviamente diverse, nella comune prospettiva di creare e comunicare un determinato valore aggiunto sociale. E se, per quanto riguarda le realtà di natura commerciale, l'intento appare evidente soprattutto nel caso delle B-Corp, le società-benefit introdotte nel nostro paese dalla legge di Stabilità per il 2016, il cui numero va crescendo di mese in mese, per quanto attiene al Terzo settore il movimento più vistoso è quello che si registra fra le imprese sociali, avanguardia del non profit produttivo.

Non stupisce, dunque, che la decima edizione dell'Osservatorio Isnet sull'impresa sociale, di cui prima di Ferragosto sono state rese note alcune anticipazioni, sia quest'anno dedicata alle «contaminazioni tra profit e non profit», come recita il titolo della ricerca. L'indagine campionaria, condotta su un panel di 500 organizzazioni, tra coop sociali e imprese sociali, è stata integrata per la prima volta da interviste a dieci società B-Corp. «Abbiamo voluto avviare un percorso per valorizzare l'esperienza del Terzo settore produttivo - spiega Laura Bongiovanni, presidente dell'associazione Isnet che promuove l'Osservatorio - al fine di evitare che rimanga schiacciato dall'avanzata di imprese sempre più sensibili agli aspetti di sostenibilità. È un tema anche educativo - aggiunge - che stimola l'autoconsapevolezza delle organizzazioni, spesso trincerate dietro l'alibi della mancanza di tempo e dell'eccesso di operatività, aiutandole a percepire e comunicare i risultati raggiunti».

Se questo è l'obiettivo, qual è la realtà attuale, così come emerge dalle rilevazioni dell'Osservatorio? Solo l'8,9% delle cooperative sociali ha in atto forme di collaborazione con imprese o enti pubblici per l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati o disabili, e meno ancora (il 4,4%) per iniziative

di welfare aziendale. Le potenzialità da sviluppare sono, quindi, molto elevate e la spinta in direzione di formule "miste" appare forte, soprattutto fra le organizzazioni più specificamente votate all'innovazione.

«Noi siamo nati proprio come laboratorio di contaminazione», spiega ad esempio Carlo Signorini, direttore generale di «La mia pelle», impresa sociale in veste di Srl. «Produciamo prodotti per la cura e l'igiene della persona per centri di accoglienza dei migranti e abbiamo scelto la forma giuridica della srl in vista di una possibile futura remunerazione del capitale investito e dell'impegno profuso. La qualifica di impresa sociale ci serve, d'altra parte, a favorire l'inserimento di lavoratori svantaggiati: abbiamo coinvolto almeno 20 persone di queste categorie nelle attività commerciali e di promozione nelle farmacie, per un totale di 365 giornate lavorative».

Un altro esempio di contaminazione è quello offerto da Caterina Pozzi, amministratore delegato dell'impresa sociale Open Group. «Siamo un'impresa sociale di nuova generazione - racconta - nata nel 2014 dalla fusione di tre storiche cooperative del territorio bolognese. Abbiamo 480 lavoratori, 350 soci e operiamo in ambito socioeducativo, socio-sanitario e nella gestione di patrimoni culturali. Le collaborazioni con il settore profit rappresentano un'importante area di business per l'inserimento lavorativo. Ad esempio, da qualche mese collaboriamo con Emirates fornendo il servizio di lavanderia industriale e ogni giorno recuperiamo e sostituiamo la biancheria piana dei velivoli». «È un'attività che ci mette in gioco - prosegue la Pozzi - e che ci consente di essere apprezzati per la qualità del nostro servizio. Adesso è arrivato il momento per farci riconoscere anche per l'impatto sociale generato».

Nel quadro generale, però, non ci sono solo le tinte calde delle opportunità, ma anche i toni scuri delle incognite. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Isnet i rischi maggiormente temuti dalle organizzazioni, in tema di "contaminazione" con il settore profit, sono, nell'ordine, l'introduzione di criteri troppo "aziendalistici" nella gestione, la perdita di identità, soprattutto nei legami con i territori di riferimento, e la diffusione di atteggiamenti opportunistici «da parte di soggetti che di sociale non hanno nulla».

Come tutte le sfide, quindi, anche questa è vista in chiaro-scuro, con sfumature diverse a seconda delle caratteristiche specifiche dell'organizzazione. Quello che è certo è che il tema ha assunto un'indiscutibile centralità e questo, in fondo, è già un forte segnale di innovazione.

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

